

DA ROMA

FAUSTO CIMARA

L'EDILIZIA POPOLARE FRA DUE GUERRE E IL PROBLEMA DELLA CRITICA

Fra i molti *revivals* di cui si sente oggi il bisogno, uno in febbraio ha meritato il plauso del pubblico romano. Un'originalissima retrospettiva che vorremmo fosse portata a livello nazionale: i progetti di Innocenzo Sabbatini, ultranovantenne architetto d'ancora brillante costituzione che operò nel primo mezzo secolo, lasciando un'impronta emblematica della Scuola Romana del tempo. Inediti molti suoi disegni degli anni Trenta. Nell'insieme un documento della sua maturità, come il complesso del « Trionfale nuovo », ultimo contributo all'Istituto Case Popolari di Roma.

Organizzata per la Coop. A.A.M. in via del Vantaggio dagli architetti Francesco Moschini, Bruno Regni e Marina Sennato (coordinatore Antonio Stefani) la mostra offriva un prezioso documentario su carta, della produzione 1919-1940, in atmosfera di incantata concentrazione. Prospettive che molti di noi, distrattamente recepiscono ancora nel basso taglio del parabrezza e della fretta sprecata: quartieri come: Trionfale II (P. Medaglie d'Oro) del 1919, Prati, l'allora Piazza d'Armi o via Adige, viale delle Milizie, via Marmorata o la Casa dei bambini in via Di Lauria o il Cine-Teatro della Garbatella o Trionfale nuovo (1930).

Dagli alberghi suburbani, nati come area « di parcheggio », a carico dello Stato, per gli sfrattati del Borgo (la « spina » di piazza San Pietro) fino a complessi, attrezzati a mercato coperto, piscina, teatro all'aperto, egli avvia in Roma un processo concettuale di vera urbanistica, con tipologie per autonomi insediamenti, oggi detti *satelliti*. Questo in anni di rifiuto dell'Accademismo e anche per ciò direi che il valore della mostra vada oltre la ricognizione stilistica, incoraggiando una discussione che lascia in magazzino il problema contingente per dar spazio, in vetrina, a un tema di più ampio richiamo culturale.

E' un fatto che l'Architettura (come *opus*, la più complessa fra le proiezioni dell'ingegno artistico) entra con più diritto d'altre nel meccanismo del giudizio critico, nella esplorazione teorica implicita, per sua natura, in una crisi logica inevitabile.

Innumeri infatti le variabili del problema (come il rapporto Funzionalità-Forma) scomodo là dove tenta celarsi dietro al fuscillo della Necessità. Nel tema dell'edilizia pubblica, quel binomio è in testa quale componente imprescindibile ma non strumentalizzabile, dell'economia. Chè, ad onor del vero, questo « tipo » ha dato e dà ancora esempi di validità anche superiore a quella « libera » quando, grazie ai sottintesi, sta per disonestà.

Come Arte, questa meno che mai può sottrarsi al giudizio almeno della Storia, il miglior Critico, dove accetti di operare per via analitica, non estetica. E' qui che nasce una perplessità verso chi afferma essere l'istinto, la base del giudizio: il momento del Gusto. Il che esige una riflessione sul rapporto: *arte - Idea dell'Arte*. Sembra fuori dubbio che in tal senso il « punto » sull'Arte, figlia della Storia dunque dell'Uomo, debba trovarsi all'intersezione fra *casistica* e

preconcetto. Allora il relativo punto zero dell'intersezione s'identificherebbe in un giudizio fra termini contraddittori (*Natura e Verità*) dunque inaccettabile, almeno secondo la teoria dell'*insiemistica degli insiemi*, secondo il paradosso di Russel.

Allora: darla vinta al giudizio istintivo? Ma come può l'istinto far legge su un valore tanto coinvolto nella ragione come l'Architettura? In tale disciplina meno che mai è accettabile il principio di Gusto quale metro d'analisi. Salvo che sia la Storia a dare il verdetto, a *posteriori*. In questo almeno son giustificate retrospettive come l'attuale dell'A.A.M. già offerta, vivente l'Autore, a quel Critico: un vero primato.

Tuttavia forse anche l'attendibilità di questo autorevole giudice non è assoluta. L'oscillatorio divenire che la Storia è chiamata a registrare, è inevitabilmente contraddittorio se positivo-negativo rispetto a una costante che è di valore non assoluto come realtà umana e, come dato razionale, non è simpatizzante né con il gusto né con l'istinto, dunque neppure con l'uomo.

Va allora delegata alla Ragione, l'ultima responsabilità del giudizio? Stando alla « mo-

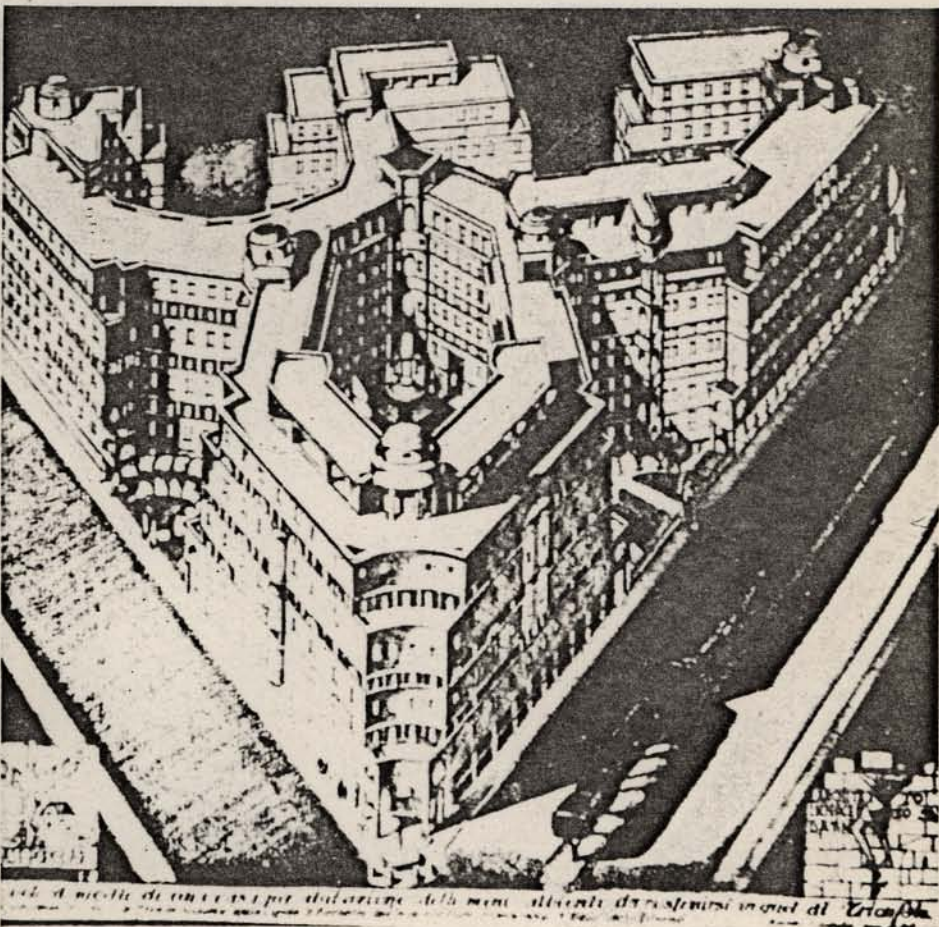
derna » filosofia, per fare un cenno pertinente, il... Critico Aristotele sembra addirittura escludere l'Architettura dal mondo convenzionale dell'arte. In tal caso anche l'artigianato ne è fuori in blocco.

Il confine tra artigianato e arte, oggi più che mai è impercettibile e più che mai nell'Architettura! La confusione concettuale è evidente nell'*arte applicata* che, nel tempo e in vario modo, risolve il problema estetico con supplementi esteriori al volume (l'astrazione estetica) non sempre giustificati. Supplementi anche i più imitativi del mondo biologico mentre, al limite inferiore, basterebbero gli spazi ad implicare, in concreto, il concetto di casa.

Purtroppo è nella natura (latina soprattutto) la difficoltà ad esprimere l'essenziale delle cose, anche nell'arte. Increscioso, perché sarebbe quello almeno il punto fermo d'un giudizio: un sì o un no a dispetto dei secoli.

Invece la Critica deve spesso rispondere a situazioni d'estrema complessità. E' così forse che, per quieto vivere, essa finisce con l'indulgere su convenzioni, se non espedienti, come certe ripetitività plastiche sterili; come, in Musica, sui cosiddetti « abbellimenti » (i trilli ad esempio) della letteratura preclassica e oltre, senza parlare dei mezzi attuali che a volte non sono se non ritardi, dolose distrazioni, non arricchimenti della forma o anche solo della linea tema-

(continua a pag. 43)



Complesso residenziale I.C.P. «Trionfale Nuovo» (1929-30), prospettiva

tica. Senza contare l'indulgenza su inesattezze d'intonazione (comprensibilmente ma non necessariamente) degli « archi », raffinati strumenti di tortura, anche per il povero esecutore.

Tornando alla Critica d'Architettura, la sua già modesta presenza nel mondo greco e romano, scompare di fatto in un Medioevo peraltro così esemplare per l'essenzialità romanica o per la gotica complessità, comunque astrazioni, in idilli di somma spiritualità con la Poesia. Scompare, dove il costruito più che mai dovrebbe esigere la verifica intellettuale di un mondo istintivo. Perché? Forse perché quell'Era è priva del sostentamento di un'eredità classica cui non può ancora attingere? Ciò andrebbe tutto ad onore di questa Architettura che, nel digiuno, trovò il peso-forma ideale che gli permise acrobazie di statica, in cui il calcolo non previcava certo l'istinto. Comunque essa stravinca sulle altre arti che, proprio nell'isolamento culturale, si facevano « ruspanti », anche quando al suo servizio.

Né il dopo-Rinascimento rassicura per affermazioni che tradiscono aridità nel Neoclassico, offrendo ben poche speranze nell'autonomia del pensiero moderno. Lo stesso Vitruvio, nuovo Critico dell'Architettura, non può che rimettere in forno gli avanzati liofilizzati del cervello ellenistico, categorizzati col contorno d'un ancor più alto sapore di ordine, in mancanza di prodotti di stagione.

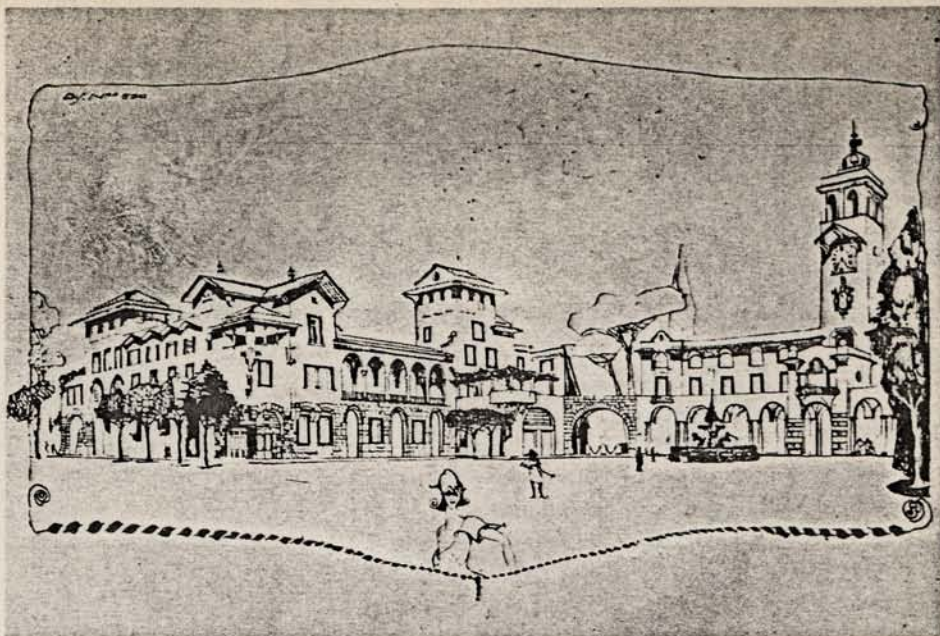
Dalla sterilità di questo passato, salvi appunto l'« ignorante » trascendenza medioevale, la colta umanità rinascimentale, l'immanente genialità barocca, l'Architettura moderna (quella che dal '700 già fiuta i miasmi del *dictat* industriale) passa dal sonno ai sogni e in quei sogni a una fiaba. Forse per istintiva reazione liberatoria come il medico, di norma appassionato di pittura e di musica.

Nell'Europa addottorata essa si offre come Novella in rime, conscia e non conscia della nuova realtà sociale, comunque partecipe del nuovo dato collettivo come problema. E' curioso come, al bivio tra '800 e '900, nell'antiaccademismo (da cui rampolla l'estro del Sabbatini) questa progettualità riesca a fare, di forme a volte più decadenti del Neoclassico, un organismo civile sicuramente definibile Casa e Città. Scene montate come per gioco, oggi si fanno di nuovo guardare, anche nei volumi più modesti o in prospetti dalla faccia stanca per anemiche distribuzioni interne, che tuttavia coabitano nell'armonia dell'ordine. Una divisa, sì, ma di taglio coreografico, persino ridente, anche se con sorrisi da « padrone delle ferriere ». Questo grazie a un convinto senso di unità, non di rado un segreto del successo, nel male come nel bene.

E' qui che riaffiora il tema dei ricorsi storici del Gusto. Noi stessi, dopo decenni di smorfie, oggi riguardiamo il fenomeno con attenzione. Altro allarmante segno di altra crisi evolutiva? Curiosità per l'occhio « di Porta Portese »? Di certo una disposizione intellettuale che ha il pregio di arricchire la coscienza estetica.

Conferma di ciò sono mostre come quella di Sabbatini che ci riconducono in un mondo rimasto in controluce, sul palco abbagliante delle idee contemporanee ma che meritano una riflessione da parte di una platea smaliziata, super-informata, quando non chiamata addirittura in proskeno quale co-protagonista, dai « pronipoti » di Pirandello.

In altre parole Innocenzo Sabbatini ci ha mostrato con chiarezza, almeno come si accomiatò dall'Ottocento: in punta di piedi,



perché uscito dalla villa d'una gran signora, l'Europa, appena divorziata dall'Accademismo in pantofole, sedotta da un fantomatico giovane dal manto *double-face* e dai molti nomi: *Jugend Stil*, *Art Nouveau*, *Secession*.

Dalla nuova relazione (egli ricorda) nasce una creatura nel complesso graziosa. « Doveroso non accomiarsi da quella con cafoneria » credo pensasse allora il giovane Innocenzo, essendole presentato, giusto per le felicitazioni, formali che fossero.

Intanto la creatura guadagna peso. Montagne di stucco (leggi pure stucchevoli) creano paradossalmente spazi d'incantesimo; demoralizzazioni della fantasia producono vibrazioni di globale ottimismo. Né, per toccarne il diapason, occorre l'eco d'un *bando* dalla rive gauche della Senna o d'una pianola a rulli, dal « pozzo » ragnatelo d'un cortile sbirciante il Po. Basta uno dei suoi tipici balconi a sollevare un tramestio di risa giovanili (isterizzate dalla preconcepita sensualità della colpa) o ad invitare l'adulto al mezzo inchino verso la sconosciuta che vi s'affaccia, fintamente distratta.

E la « Rivoluzione », questa maestra di realismo, intanto che fa? Prima a Weimar poi a Dessau incomincia a salire in cattedra (chiamata *Bauhaus*) a buon diritto messa in aula da Gropius. Ma disponendo, i seguaci, di una cosmopolita scolaresca immatura, sulla cattedra lei ci sale coi piedi e, alzando la voce, finisce per limitarsi a indicare, a braccio, come scavalcare, nel cielo pieno d'eliche, le cuspidi delle cattedrali più che a ottenere attenzione su ciò che il razionalismo dev'essere per essere città nuova.

Di fatto un architettonico Medioevo, scalcinato ma vivo (quanto vivo sappiamo noi, profughi dal Novecento, assetati del suo ruvido abbraccio protettivo) resta lì attonito a guardare, coi piccoli occhi cisposi, le

trasparenze d'un secolo « nudista », passato dal coraggio di una ribellione anticonformista a un più radicale conformismo come quello dell'ingegnere ministeriale torinese entrato in Roma da Porta Pia o come, più avanti e per contro, il littoriale architetto, affermatosi dal fondovalle bolzanino, fin sull'altopiano dell'Africa Imperiale.

Non più *habitat* a misura d'uomo ma grintosa monumentalità a misura di ideali, in cui l'uomo si fa sempre più piccolo, nella prospettiva urbanistica, costretto a salire, salire immense scale « topografiche », perdendo, insieme al tempo, la voglia di usarle, mentre con tanta emozione ne aveva affrontato l'avvio.

Ora, alle soglie del nuovo millennio, dopo molte anche vere conquiste, tra l'infanzia e la vecchiaia del secolo nostro, Innocenzo Sabbatini lascia una traccia comunque significativa d'un antiretorico stile romano. Tornato a farci visita, alla sua ormai ben asciutta « vernice », con più modestia del più modesto pittore di quadretti, egli s'è messo a parlare un po' della sua vita, di qualche romanzesco aneddoto esilarante, del periodo in cui, ad esempio, lavorava per l'Istituto Case Popolari che gli diede l'occasione di costruire una solida passerella tra opposte rive dell'edilizia pubblica del secolo, fra scandali di Critica e polemiche d'ufficio.

Se un giorno avremo la fortuna di chiudere, in un solo istante infinitesimo, la paginetta sulla crittogama Uomo (l'ultima, la più elegante dell'enciclopedia *Pianeta Terra*) alla luce rivelatrice del Neutrone, l'opera di Sabbatini, in mezzo a ogni altro oggetto del fare, resterà intatta in eterno a tacere a nessuno l'ultimo mistero umano: quello del giudizio estetico. Se no, allo stato dei fatti, chissà che impresa in futuro, volercisi poi raccapezzare!

IL PONTE NUOVA GALLERIA D'ARTE

Nuova non solo in senso cronologico, la Galleria « Il Ponte » sembra dimostrare eccellenti possibilità di proposta e riproposizione dell'arte contemporanea su schemi inconsueti, per mantenere viva almeno la polemica che da tempo ormai langue in una rassegnata obbedienza a troppi e impietosi padroni.

L'evoluzione dei sistemi informativi prima

e la successiva involuzione dei produttivi, ha certamente contribuito a evidenziare la crisi di necessità e la relatività del giudizio sull'arte, in proporzione diretta con la natura irrazionale del pensiero creativo.

Pur restando per ora invariata l'esplorazione del mistero, questa Galleria che è Ponte fra il passato e il futuro del nostro presente creativo, è nata con intenti anche funzionali